

LA FIGURA DI MARIO ALICATA NELLE BATTAGLIE POLITICHE, CULTURALI E GIORNALISTICHE

Una forza della cultura italiana

La personalità intellettuale di Mario Alicata rivelava, fin dalla prima gioventù, alcune costanti che dovevano rimanere anche nell'uomo maturo. Chi lo ricorda studente (e il ricordo oggi ci strugge fino alle lacrime), non ha certo dimenticato le discussioni di quegli anni, la figura alta, magra e un po' curva di Mario sempre al centro, nei corridoi della facoltà di lettere, di un folto gruppo di studenti su cui egli esercitava il fascino del suo temperamento e l'egemonia della sua intelligenza. Già allora, nelle sue parole e negli scritti che pubblicava e che gli davano un prestigio ben superiore alla sua età, poteva essere notato dai più avvertiti un ideale di cultura che unisce fermamente la pianta-uomo alla ricerca specifica dello studioso e dell'artista, un ideale di cultura dunque antiformalistico e antidecadente, orientato, sia pure in modo non ancora del tutto consapevole, verso il realismo. E accanto a questo l'esigenza di un collegamento con il popolo che si manifestava allora nel vagheggiamento un po' ingenuo delle nostre esperienze risorgimentali, ma che rimase anche quando gli divenne più scaltro e nutri quell'intuizione giovanile di ben altri contenuti ideologici e culturali. Basterebbe pensare a una sua accutissima nota su Bruno Barilli, del 1942, quando egli non sapeva individuare l'importanza di questo scrittore completamente dimenticato dalla società letteraria italiana, ma indicava nell'ambizione fallita di essere un musicista alla Verdi «la parte più genuina e più nobile della personalità di Barilli, quella che, anche come scrittore, lo distingue dagli altri contemporanei»; per cioè si sentiva anche nei suoi scritti che egli «poneva Verdi in cima a tutti gli altri musicisti, che ne aveva intuito... il carattere di artista nazionale popolare». Tale esigenza di collegamento con il popolo lo portò, fin da quegli anni, a comprendere il valore insostituibile di una nuova forma espressiva che si andava affermando e che la cultura idealistica disperza come pseudarte: alludo ai cinema. E non a caso la sua firma si trovava fra quelle degli sceneggiatori di un film che è ormai considerato come l'atto di nascita del neorealismo: *Ossessione* di Luchino Visconti. Tale esigenza, infine, lo rendeva giudice attento e penetrante anche di manifestazioni culturali che negli anni trenta non mancavano di attrarre, come l'ermesismo, e verso poeti di cui egli sapeva riconoscere la autenticità come Montale (e basterà ricordare il bel saggio montaliano pubblicato sulla *Ruota*, quando Alicata aveva poco più di venti anni). Non c'è da stupire quindi se l'incontro con Marx e Lenin prima e con Gramsci poi, non fu per Mario un incontro casuale dettato soltanto dalla militanza politica né fu — come avvenne per molti altri — una giustapposizione meccanica di nuove esperienze culturali a precedenti esperienze del tutto diverse se non contrarianti. Fu, invece, il lievito che affrettò un processo già in atto, il chiarimento ideologico di istanze

già confusamente sentite, l'indicazione di una strada sulla quale egli si era già avviato e nella quale doveva procedere in modo rapido e sicuro.

Sicuro, abbiamo detto. E la sicurezza dell'orientamento e del giudizio è stata la caratteristica fondamentale della sua personalità intellettuale negli anni più maturi. Sicurezza che gli derivava dall'avver assimilato fino in fondo e in modo non meccanico la lezione del marxismo. Perché egli sapeva sempre, di fronte ad ogni fenomeno culturale, compiere quello operazione che è così difficile ma che caratterizza uno studioso marxista: di verificare nel movimento reale, nella realtà storica degli uomini, l'incidenza, la validità delle proposte culturali. Di qui una sorta di senso di sé che gli permetteva di scoprire subito quel poco o molto d'intellettuale che si poteva trovare in molti scrittori e movimenti letterari. E non solo dove quel l'intellettualismo era più scoperio, nella letteratura dichiaratamente arcadica ed evasiva, ma anche in quella impegnata e di etichetta realistica. Anche — e voglio proprio ricordarlo — nel famoso giudizio sul *Poetico*, che tanto scandalo suscitò nel '46 e negli anni successivi, e che oggi appare sempre più giusto a mano a mano che, accanto ai grandissimi meriti di quella rivista, siamo valutarne i limiti di tenzone culturale ancora chiusi nell'ambito della tradizionale cerchia di intellettuali. Anche nei giudizi sulla letteratura meridionalistica e, in particolare, sul *Cristo si è fermato ad Eboli* di Carlo Levi, che egli analizzò in un saggio apparso su *Cronache Meridionali* e che, a mio parere, deve essere considerato uno dei saggi più acuti e rigorosi che la critica marxista abbia saputo produrre in Italia. Qui nella contrapposizione di una civiltà contadina arcaica, chiusa nei suoi riti, nelle sue superstizioni, nella sua millenaria saggezza, a una città sfruttatrice e corruttrice di quel mondo (e una città presa nel suo complesso, come simbolo della civiltà industriale nella quale si trovavano uniti insieme capitalisti ed operai), egli coglieva non solo il limite ideologico di quella letteratura (che sarebbe stato ancora un giudizio puramente politico), ma vedeva la breccia attraverso la quale si inseriva, nell'esigenza realistica, il mito decadente del primitivo e del selvaggio e le suggestioni

Mentre il giornale va in macchina, continuano ad affluire innumerevoli messaggi di dichiarazioni in memoria del compagno Alicata. Siamo corretti a rinviare a destra la pubblicazione di molti di essi. Ringraziamo sin d'ora tutti coloro che in questo momento hanno voluto esprimere la loro solidarietà e il loro cordoglio.

Carlo Salinari

L'Unità

Il Comitato centrale della FGCI

Invita a una manifestazione

presso la sede dell'Unità

presso la sede dell'Unità